LECTVRA DANTIS

IL CANTO XXI DEL PURGATORIO LETTO DA CORRADO CORRADINO NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE ⚜ ⚜

⚜ IL CANTO XXI DEL PURGATORIO LETTO DA CORRADO CORRADINO NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

LECTVRA DANTIS

IL CANTO XXI DEL PURGATORIO LETTO DA CORRADO CORRADINO NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE

FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE

Attorno ai fianchi della montagna redentrice la cui salita comincia oramai ad esser soave

Come a seconda giù l'andar per nave[1]

la cornice quinta avvolge la sua curva rapida ed eguale. I due mistici pellegrini van cercando la via fra le anime degli avari, prostrate a terra, bocconi; l'aria suona di gemiti e di sospiri, e a quando a quando una voce, calda di amore o tremula di rimorso si eleva nel silenzio a rammentare esempi di povertà di liberalità o di turpe avarizia; Dante, timido e pensoso, affretta il passo dietro la sua guida. Poco dianzi il monte ha tremato come scosso dalle sue radici, e da tutte parti un grido ha echeggiato col rumore del tuono. Un brivido di paura, un momento di sosta, un breve conforto del Duca, e poi si ripiglia la strada. Sono circa le dieci del mattino e nel cielo alto splende il sole di aprile.

Tutti particolari che ci afferrano l'anima e la riempiono di curiosità riverente. La coscienza ha un bell'avvertirci che noi viaggiamo per mondi fantastici,

[1] *Purg.* IV, 91.

architettati dall'immaginazione e dalla fede: la continua ricorrenza di dati reali, di osservazioni desunte dalla natura viva, di fatti storici, di descrizioni evidenti, e la verità psicologica di ciascun atteggiamento dello spirito nella varietà infinita dei casi ci trascinano nostro malgrado e noi soffriamo e godiamo col poeta, viviamo della stessa sua vita e ne ascoltiamo ansiosi il racconto come se fosse quello di un esploratore di ritorno da un suo reale viaggio avventuroso.

Né succede altrimenti a questo punto; ma se a tener desto pel momento quello che chiamiamo interesse drammatico è già piú che bastevole la voglia impaziente di conoscere anche noi le ragioni del terremoto e del grido, a cento doppi questo interesse aumenta allorché vediamo comparirci improvviso davanti agli occhi un personaggio nuovo, che subito grandeggia precinto di soavità e di gloria, che non appaga la prima curiosità nostra se non per farne nascere altre piú possenti e piú vive e che, con la sua parola vibrante di giovanile entusiasmo per Virgilio, provoca una delle scene piú graziose che si possano leggere nel Poema sacro, inesauribil miniera, come sapete, di rappresentazioni ispirate a quanto la vita ha in sé di tragico e di comico, di brutale e di idealmente buono.

Con l'accenno all'anzidetta curiosità impaziente di sapere, e con la inaspettata apparizione di un'anima alle spalle dei due poeti si inizia il Canto XXI, nel quale per amore d'ordine e di chiarezza è bene distinguere quattro scene che si vengono svolgendo con mirabile naturalezza e con sapiente alternativa di austerità e di grazia: 1. L'apparizione dell'anima e il primo suo dialogo coi poeti. 2. La ragione del terre-

moto e del grido. 3. Il rivelarsi dell'ombra per l'anima di Stazio. 4. L'ultima scena fra Stazio Dante e Virgilio.

Giovi ora addentrarci nell'esame di ciascuna.

Connaturato in noi è il desiderio di sapere; ma piú di una volta il poeta cristiano ci avverte che ogni speranza di appagar questa sete è vana se l'intelletto non è illuminato da quel Sommo Vero

Di fuor dal qual nessun vero si spazia,[1]

se, per dissetarsi, l'intelletto non attinge, come anche qui dice, a quell'acqua di verità che è la parola stessa di Dio, acqua della quale la donna samaritana domandò a Cristo la grazia: « Signore, dàmmi di quest'acqua, affinché io non abbia mai sete! ».[2] Questo desiderio di conoscere con certezza assoluta la cagione del terremoto e del grido travagliava allora Dante nel mentre che sul suolo impacciato dalle anime penitenti cercava la via affrettandosi dietro la sua guida e compassionando nel tempo stesso le anime che la giusta vendetta di Dio poneva al tormento.

« Sia la pace con voi, fratelli! » suona ad un tratto dietro le loro spalle una voce soave. E un'ombra appare non preannunziata da nessun segno, in nessun modo presagita dalla mente pure avvezza a tanta successione di maraviglie, ma del tutto improvvisa e circondata di non so qual religioso mistero che fa di lei un essere fra l'umano e il divino. Tale apparve Cri-

[1] *Par.* IV, 126.
[2] S. Giov. IV, 15.

sto, uscito fuor del sepolcro, ai due discepoli avviati verso Emaus, i quali secondo ne dice Luca, « conturbati e atterriti si pensavano vedere uno spirito ».[1] Al fratellevol saluto i due poeti si volgono e Virgilio ricambia come si conviene la cortesia. Ma le semplici parole dell'ombra hanno velato di tristezza il cuore dell'infelice mantovano: *Dio vi dea pace!* e alla pace s'incammina certo quest'ombra testé apparsa, all'asilo della pace riparerà un giorno il discepolo ch'egli stesso guida per la via della purificazione, la pace è lassú, sopra il vertice della montagna odorante di fiori, ma egli, Virgilio, assetato di pace e di verità, non avrà mai né l'una né l'altra; la patria celeste non la vedrà mai, egli esule senza speranza. E perciò nella sua voce trema un accento di insanabil malinconia mentre risponde al saluto gentile:

. . . Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte
che me rilega nell' eterno esilio.

Naturale ragione di maraviglia per l'ombra, questa risposta di Virgilio; chi dunque avrà guidato costoro per la scala del monte, se non sono anime degne di entrar nel Paradiso? Questo l'ombra domanda, e intanto i tre seguitavano a andare di fretta (*e parte andavam forte*). E Virgilio cortese: Guarda costui che vien meco: egli porta i segni, vale a dire i P, che l'Angelo di Dio incide sul fronte di coloro che sono ammessi al purgatorio; è dunque anima buona destinata a gioire fra gli eletti del paradiso, e per questo è a lui concessa la salita del monte. Ma salirlo da solo

[1] Luca, xxiv, 37.

non può, perch' egli è ancora in prima vita. A esprimere il qual concetto il poeta ricorre al mito delle Parche, le quali erano tre, come è noto: Cloto che *impone* prima il pennecchio sulla rocca, ossia ve lo aggira largamente intorno, e poi lo pigia, lo restringe, lo eguaglia colla palma della mano, cioè lo *compila;* Lachesi che trae la conocchia ossia fila il lino che è lo stame della vita umana, e Atropo la quale venuto il tempo lo recide. Ora Cloto non ha finito ancora di filare lo stame della vita di Dante; Dante non è morto ancora, onde l' anima sua, tuttora avvolta nel velo corporeo, non può *adocchiare al modo* delle anime sciolte, non può con immediata lucidezza conoscere la via del vero, onde ha bisogno d' esser guidata. Ed io, seguita a dire Virgilio, fui scelto a tale uffizio; mi vennero a cercare nell' ampia gola d' inferno, mi commisero di mostrargli il cammino fin dove può condurlo la mia scuola, ossia la sapienza filosofica, la quale guida l' uomo alla conquista della beatitudine in questa vita, raffigurata appunto nel Paradiso terrestre.[1] Ora ti è noto perché noi ci troviamo qui; ma vuoi dirci la ragione, se tu la sai, perché dianzi il monte diede tal crollo e tutti parver gridare dalle umide spiagge dell' isoletta fino al vertice suo?

A questo punto è veramente degno di considerazione il contegno dell' ombra che cammina dietro ai due poeti. Mirabili cose si annunziano nella breve parlata di Virgilio: chi mai può esser costui che pure appartenendo agli abitatori dell' inferno viene scelto a cotanto ministero? a quale suo merito straordinario deve egli questo inaudito onore di essere designato

[1] *De Mon.* III, 15, 43.

da Dio stesso come l'unico adatto a guidar l'uomo alla felicità con gli ammaestramenti della filosofia? Tale personaggio per certo la cui fama deve sorpassar quella di ciascun altro nel mondo! E parrebbe ben naturale l'impazienza di conoscere chi egli sia. E poi, quell'uomo ancor vivo che col suo corpo materiale varca i confini del mondo sensibile e ascende a fissare nei segreti del cielo la pupilla mortale! C'è bene di che stimolare la curiosità piú pigra. Quando s'accorgono che Dante non è ancor morto le altre anime sono turbate da stupore commosso e riverente: alcune per meraviglia diventano smorte, altre mutano il lor canto in oh! lungo e roco, Nino Visconti chiama il Malaspina a contemplare il nuovo prodigio, Sapia sanese dice con esplicita parola al poeta:

Oh questa è ad udir sí cosa nuova
. . . . . . che gran segno è che Dio t' ami. [1]

Soltanto quest'ombra che ora ci è apparsa non dà segno né di commozione né di maraviglia, e senz'altro si accinge a rispondere alla richiesta di Virgilio. Che ciò avvenga per gentilezza d'animo disposto ad appagar sollecitamente l'altrui desiderio non è ragione sufficiente, poiché una breve dilazione, giustificata da cosí legittima curiosità, sarebbe parsa anzi cortesia delicata; che l'ombra si comporti in tal modo perché oramai il tempo della sua espiazione è finito e nulla essa ha piú da chiedere alla pietà dei vivi, non sembra doversi ammettere, perché la brama di sapere davanti a cosí nuovo miracolo sarebbe pur sempre da supporsi. All'apparente indifferenza di quest'anima con-

[1] *Purg.* XIII, 145.

vengono per tanto altre ragioni; e quanto a me io ci vedo uno di quei tocchi magistrali con cui il poeta, o con la piena consapevolezza dei mezzi adoperati o per divino intuito d'arte, suol dare rilievo e vita propria alle sue figure, tanto da scolpirle per l'eternità nel lucido cristallo della sua parola. Quest'ombra che ci è surta dinanzi inattesa, come apparizione spetrale, non ha nulla di comune con quante altre anime abbiamo incontrate o incontreremo; non patisce piú ma non si è affacciata ancora alle delizie del paradiso, è oramai monda di ogni scoria di peccato ma non s'è tuffata ancora nelle onde obliose di Lete, non ha oramai quasi piú nulla di umano ma non è ancora cosa del tutto divina. In questo momento un pensiero unico la deve assorbire: l'imminenza delle gioie celesti, e l'ascensione trionfale alle sorgenti della verità senza velo; già già si sente transumanare e l'umanità tuttavia la incatena. In questo delizioso turbamento della coscienza, mentre già essa sente prossimo quel Dio nel cui specchio potrà leggere la verità di tutte le cose, a che pro l'impazienza di conoscerle subito? Essa sta paga ad ammirare e ad attendere. Per ora è cosa tutta di Dio; e mentre parla coi poeti io me la figuro con le pupille vôlte alle sfere celestiali, dove ella sa che ogni mistero

. . . fia per sé noto
a guisa del ver primo che l'uom crede. [1]

Per farla tornar cosa umana occorreranno circostanze nuove che la richiamino al pensiero della terra e agli affetti antichi; intanto con pronta cortesia si

[1] *Par.* II, 44.

apparecchia a rispondere a Virgilio intorno alle cause del terremoto e del grido.

E per tal modo si svolge, a cominciare dal verso 37, la seconda scena che non contiene elementi drammatici, avendo il solo scopo di ammaestrarci intorno a certe particolarità della montagna e dei suoi abitatori; ma mentre appaga da una parte la curiosità intensa dei due poeti, dall' altra parte nuovamente la punge con gli accenni che l'anima, parlando, fa a sé stessa; onde questa scena artisticamente si allaccia con quel che precede e con quel che segue.

La domanda fatta da Virgilio si adattava cosí bene alla sete di sapere che travagliava Dante in quel momento, e, per dir cosí, infilava cosí bene il desiderio del poeta, (*sí mi diè domandando per la cruna Del mio desio*) che la stessa sola speranza di essere appagato cominciava ad acquetare la sua brama.

E l'anima spiega: Tutto ciò che qui succede è nell'ordine naturale delle cose, nulla vi succede a caso, tutto *sente la religione della montagna* ossia tutto è ordinatamente soggetto alle sacre leggi del luogo. E le leggi son queste, che cioè qui non ci sono alterazioni di elementi; le cagioni produttrici dei fenomeni che qui si vedono non s' hanno da ricercare in cose estranee al cielo ma in quelle soltanto che sono esclusivamente di lui, che partite dal cielo, al cielo ritornano. E quindi avviene che piú su della porta del purgatorio, pioggia o grandine o neve o rugiada o brina che son cose della terra, non cadono mai; non si vedon nuvole né lampi, non appare mai l'arcobaleno ossia quell'Iride figlia di Taumante centauro, nella quale gli antichi personificarono lo stesso arcobaleno che nel mondo, si scorge or qua or là sempre

in opposizione al sole (*cangia sovente contrade*). Nessuno insomma di questi fenomeni che son prodotti, secondo la fisica antica, dai vapori umidi, e nemmeno il vento e il terremoto che si debbono ai vapori secchi si vedono succedere nel vero Purgatorio che comincia appunto con quella porta dai tre gradini su cui siede il Vicario di Pietro, l'angelo guardiano che tiene da Pietro la chiave bianca e la gialla. Nell' Antipurgatorio, dove le perturbazioni atmosferiche succedono, possono forse anche aver luogo i terremoti, ma quassú non s'è mai dato il caso che il monte tremasse per cagione di quei venti, che sono rinchiusi, io non so come, nella terra.

(Notiamo qui di passaggio che le parole *non so come* non potendosi riferire alle altre che seguono leggendo: *non so come quassú non tremò mai,* giacché questo l'anima lo sa invece benissimo ed anzi lo viene spiegando ai poeti; si debbono di necessità riferire a quelle che precedono: « *per vento che si nasconda, io non so come, in terra* ». E allora questa inusitata confessione d'ignoranza in Dante — poiché è superfluo osservare che l'anima parla con le opinioni e con la scienza del poeta — può dar a pensare, come altri del resto ha già notato, che questa dottrina del terremoto dovuto ai venti sotterranei egli non se la sapesse spiegare, e dubitasse forse della verità della medesima. Ciò che sarebbe degno del tutto della mente indagatrice di lui e conforme alla stupenda sua teoria del dubbio scientifico per cui si sale di grado in grado alla conoscenza del vèro:

> *nasce per quello,* (cioè per desiderio di sapere)
> *a guisa di rampollo,*

a piè del vero il dubbio: ed è natura
che al sommo pinge noi di collo in collo).[1]

La nostra curiosità frattanto per le parole dell'anima s'è fatta piú intensa: se nel Purgatorio non han luogo terremoti, o come mai dunque il monte si è scosso cosí che parve volesse crollare? Ed ecco finalmente la spiegazione: Il monte trema quando una delle anime purganti, finito il tempo dell'espiazione, sente sé stessa monda di ogni peccato, cosicché essa non ha piú nessun peso che la impedisca di obbedire al proprio istinto che è di ascendere a Dio; e allora sorge se giaceva a terra, si muove a salire se altrimenti era prima relegata nel suo girone, e s'incammina alle delizie del premio che non avrà termine mai. Allora si direbbe che la montagna ha convulsioni di gioia e fremendo si scuote come ad annunziare alle anime ancora tormentate che la promessa divina si compirà un giorno per tutte: allora queste salutano la fortunata sorella con un grido che è inno di speranza e inno di riconoscenza al Signore: Sia gloria a Dio nelle altezze dei cieli!

L'anima poi s'accorge che il tempo della sua espiazione è finito e che essa è oramai tutta monda e pura e disposta a salire alle stelle, pel solo fatto che sente accendersi in sé la volontà di *mutar convento,* cioè di lasciare il consorzio delle anime purganti per quello delle anime beate, e che questa volontà non incontra piú nessun impedimento, ma può liberamente tradursi in atto. Giacché anche prima non le mancava il volere; ma la divina giustizia, contrastando al desiderio di salire, poneva questo desiderio al tormento. Alta

[1] *Par.* IV, 130.

e mirabil giustizia per vero: quando eran nel mondo queste anime buone non volevan mica peccare e pure si lasciarono trascinare dal lor talento e peccarono contro voglia; delle due volontà trionfò allora la men degna. Nel purgatorio non vorrebbero mica stare al tormento, anzi sarebbe loro natural volontà salire a Dio subito, anche non purificate: ma pur contro voglia stanno invece spontaneamente soggette alla pena purificatrice; e qui delle due volontà trionfa la piú degna.

Della mondizia il sol voler fa prova,
che tutta libera a mutar convento
l'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento
che divina giustizia contra voglia
come fu al peccar, pone al tormento.

Se dunque ora il monte ha tremato, se dal petto delle anime travagliate proruppe il cantico di gloria, ciò è perché il cielo si apparecchia a *ricevere in sé* quello che anticamente *da sé* era partito. È un'anima che ritorna a Dio.

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia
l'anima semplicetta che sa nulla
salvo che, mossa da lieto Fattore
volentier torna a ciò che la trastulla.[1]

E ora torna. E quest'anima felice, annunzia l'ombra ai due poeti, sono io: io che piú di 500 anni son gia-

[1] *Purg.* XVI 85.

ciuta a questa pena nella cornice degli avari, e che ora son salutata dagli spiriti pii con un inno di lode al Signore; a quel Signore, esclama essa nell'ardore della sua carità e con l'occhio rivolto al cielo, che io auguro voglia presto por fine ai loro tormenti inviandoli tosto al paradiso; (essendo quel *che* (*che tosto su gli invii*) non un *affinché* causale ma un *che* deprecativo, gentile risposta al lieto grido delle anime riconoscenti).

Qui l'anima tace. E se grandissima era stata in Dante la sete di sapere, altrettanto grande fu il godimento per la brama soddisfatta; né egli potrebbe dire quanto pro gli facessero quelle spiegazioni. Se non che nelle ultime parole dell'ombra si contiene lo stimolo, come già ha detto, di una curiosità nuova. Oh, questo spirito apparso cosí repentino e come circonfuso di un mistero soave! La sua è parola di sapiente e di dotto. Il contegno è quello d'uomo cortese, ma consapevole di qualche alta dignità sua, e punto sollecito di conoscere gli altrui casi. Nessuna presente maraviglia lo tocca, tante sono le meraviglie in cui forse si sprofonda, pensando e presagendo, il suo intelletto! Chi può essere costui che fin dal primo suo apparire si costituisce maestro di verità che lo stesso Virgilio ignora?

E il Duca che è *savio* e intuisce la nuova curiosità del discepolo s'affretta ad appagarla con domandare all'ombra: « Ora so che la volontà di patire per tornar degne di Dio è la rete che vi tien ferme al tormento e che una volta purificate, voi sentite allentarsi la rete e vi potete scalappiare, movendo su verso il cielo; so anche il perché del terremoto e del grido. Non vorrai ora dirmi chi tu fosti nel mondo? »

La risposta a questa domanda è contenuta in sette terzine, dal verso 82 al 103, le quali svolgono la scena terza che è la rivelazione che l'ombra fa dell'esser suo. Scena capitale, piena di suggestioni indeterminate, fonte di problemi non facili a risolvere, buona occasione a penetrare nell'animo del poeta per sorprenderlo una volta di piú nelle sue predilezioni intellettuali e nella potenza dei suoi affetti vivi e gagliardi. Ecco come l'ombra parla di sé:

Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
del sommo rege vendicò le fora
onde uscí il sangue per Giuda venduto,
col nome che piú dura e piú onora
era io di là, rispose quello spirto,
famoso assai ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto
che, tolosano, a sé mi trasse Roma
dove mertai la tempia ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe e poi del grande Achille,
ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fu seme le faville
che mi scaldâr, della divina fiamma
onde sono allumati piú di mille;
dell'Eneida dico, la qual mamma
fummi, e fummi nutrice poetando:
senz'essa non fermai peso di dramma.

Impossibile alla lettura di questi versi, non ricorrere col pensiero ad altra scena che ha con la presente molte analogie; ed è quella del canto primo dell'Inferno, nella quale Virgilio, ombra spetrale anch'egli, nell'ora del pericolo supremo appare a Dante nella

selva selvaggia. Le parole che il mantovano allora pronuncia e quelle che Dante risponde trovano qui un singolare riscontro: Virgilio è vissuto sotto il *buono Augusto*, Stazio ai tempi del *buon Tito; Poeta fui*, dice di sé Virgilio, e Stazio: *io era di là Col nome che più dura e più onora.* Virgilio accenna alle sue opere: *Cantai di quel giusto figliuol d'Anchise...* e Stazio: *Cantai di Tebe e poi del grande Achille.* Dante dal canto suo ricorda *il lungo studio e il grande amore* che gli han fatto cercare l'eccelso poema e grida a Virgilio:

> *Tu sei lo mio maestro e lo mio autore,*
> *tu se' solo colui dal quale io tolsi*
> *lo bello stile che m' ha fatto onore;*

e Stazio riconosce che seme al suo ardore poetico furono le faville dell'Eneide; l'Eneide fu per lui e *mamma* e *nutrice*, senza di essa non avrebbe fatto cosa che avesse il peso di una dramma.

Ora tante analogie non sono sicuramente un'opera del caso. Anzi è chiara l'intenzione del poeta che a Virgilio prima e poi a se stesso vuol ravvicinare Stazio: nel primo caso il ravvicinamento è, direi, semplicemente formale, ma nel secondo è stretto, intimo, poetizzato da un ingenuo sentimento d'amore. Stazio si ravvicina a Virgilio nella Divina Commedia come vi si ravvicina nel *De Vulg. Eloq.*: Et fortassis utilissimum foret... regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphoseos, Statium atque Lucanum;[1] perché anch'egli appartiene alla « bella scuola » del Signore dell'altissimo canto, perché in-

[1] *De Vulg. Eloq.* II, 6.

somma Dante, come tutto il Medio Evo, lo stimava poeta da esser proposto a modello di epico stile. Noi sappiamo infatti che Stazio godette fama immensa nelle età di mezzo, che in alcune scritture è chiamato Stazio il Grande, che la Tebaide e l'Achilleide erano spiegate negli esperimenti pubblici, che papa Gerberto lo ammirava, che San Bernardo lo cita.[1] Frequente s'incontra il suo nome nei ritmi goliardici, e l'autore della Apocalissi del vescovo Golia scrive ad esempio:

Sublime qui risplende Stazio, artefice
di carezzevol stile,

verso che ricorda quello di Eberardo Bituriciense:

Statius eloquii iucundus melle,

piacevole per la dolcezza dello stile.

C'è in tutto questo piú di quanto fa bisogno per renderci ragione del ravvicinamento di Stazio a Virgilio, anche nei riguardi puramente storici; giacché per altri riguardi, come dirò fra poco, un tale ravvicinamento acquista ben maggior significato.

Ma il piú forte interesse per noi consiste in quella specie di intima fraternità affettuosa che vediam stabilita in questi versi fra Dante e Stazio, al quale il nostro poeta presta i medesimi sentimenti suoi, del quale scalda la parola con le fiamme medesime che accendon la sua. Dante predilige Stazio: lo cita nel *Convito* e nel *De Vulgari Eloquio* ne ricorda i poemi e ne trae ispirazioni al proprio canto in piú luoghi

[1] V. GRAF, *Roma nella memoria ecc. del Medio Evo.* Vol. II, *passim.*

dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, gli attribuisce i sentimenti piú delicati e la piú alta dottrina, gli affida, nel sacro poema, una parte che dopo quella di Beatrice e di Virgilio è senza dubbio la piú importante. Di questa predilezione basterebbe prender nota come di un fatto innegabile, come di un sentimento del tutto soggettivo che è cosí perché è cosí; se non che ce ne possiamo render ragione rammentando l'immenso e riverente amore che Stazio ebbe per Virgilio, e il culto quasi religioso che egli professò per l'Eneide, per quell'Eneide che è una specie di vangelo per Dante il quale la sapeva tutta a memoria.

. . . . *cosí canta* (dice Virgilio)
l'alta mia tragedia in alcun loco.
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta.[1]

E Stazio nella sua *Tebaide* si sforza d'imitare Virgilio: 12 sono i libri dell'Eneide e 12 quelli della Tebaide, sei di preparazione all'azione e sei di narrazione, come nell'Eneide. Le reminiscenze virgiliane ricorrono ad ogni passo. E la chiusa suona cosí:

Vive, precor; nec tu divinam Aeneida tempta
sed longe sequere et vestigia semper adora.

(Possa tu aver lunga vita; ma non pensar d'emulare l'Eneide divina; contentati di seguirla di lontano e di adorarne le vestigia, sempre).

L'ossequio di Stazio per Virgilio fu tanto che non senza ragione, come nota l'antico commentatore, egli fu chiamato *Simia Virgilii*, scimmia di Virgilio.[2]

[1] *Inf.* XX, 112.
[2] Benvenuto; *Commentum.*

E qui, in questa comunanza di illimitato amore pel grande mantovano, sembra a me che si debba ricercare ogni ragione della parte che Stazio rappresenta nel poema e delle singolari vicende che Dante gli attribuisce; poiché, secondo lui, egli fu prodigo, si convertí al cristianesimo e fu tepido nella fede.

Lo Stazio storico, per quel che noi ne conosciamo, non fu nulla di tutto questo. Diciamo brevemente di lui sulla traccia del nostro poeta.

Quando Tito imperatore romano vendicò con la distruzione di Gerusalemme il sangue versato da Cristo pel tradimento di Giuda, e ciò fu nel 70 dell'èra volgare, Stazio contava circa 25 anni essendo nato verso il 46. Era salutato col nome di poeta, col nome che assicura la fama piú lunga e piú pura, ma non aveva ancora abbracciata la fede cristiana, ciò che secondo Dante, egli farà piú tardi. Tanto favore incontrò l'arte di lui, che da Tolosa, sua patria, gli venne invito di recarsi a Roma. È questo un errore notissimo, nel quale incorse tutto il Medio Evo che ammirando i due poemi aveva lasciato cader nell'oblio i cinque libri intitolati le *Selve*, da cui si apprendono le circostanze vere della vita di Stazio il quale nacque a Napoli, dimorò qualche tempo a Roma, dove se non ebbe incoronazion di poeta (e Dante dice soltanto che meritò d'averla) vinse però una gara poetica ed ebbe successi strepitosi come conferma Giovenale, e ritornò poi in patria dove morí, pare, nel 96. Le *Selve* furono poi scoperte nel sec. XV da Poggio Bracciolini. Quanto all'errore sopra detto esso era nato dalla confusione che s'era fatta tra Papinio Stazio che è il nostro poeta, con *Statius Ursulus* di Tolosa, rétore vissuto ai tempi di Nerone. Stazio cantò la guerra di Tebe e le im-

prese di Achille; ma fu sorpreso dalla morte mentre lavorava intorno a questo secondo poema.

Ma cadde *in via con la seconda soma.*

Questo solo, con poche altre circostanze di minor conto, noi sappiamo di Stazio; onde è legittima la maraviglia degli studiosi nel vedergli attribuite tante vicende che la storia ignora, e piú ancora nel vederlo assunto a cosí alto ufficio. Giacché egli è chiamato a spiegare «*la veduta eterna*» là dove la scienza di Virgilio non arriva, egli appare come una seconda guida di Dante, egli non lo abbandona piú anche dopo la sparizione di Virgilio.

Qui è da pensar a quella singolar predilezione di cui sopra si diceva, per la quale Dante si sente cosí intimamente unito a Stazio in virtú del comune loro entusiasmo per Virgilio. E perciò si studia di farlo simile a sé anche in altro, gli presta i suoi proprî affetti e atteggiamenti di spirito, se ne fa una specie di fratello intellettuale. Egli, Dante, ha avuto il suo periodo di traviamento, come tutti sappiamo, e si redense con lo studio profondo della filosofia e di Virgilio che con la ragione e la filosofia è una cosa stessa; della filosofia si fece poi scala per ascendere agli studi piú alti che prometton l'acquisto del vero, da Virgilio salí a Beatrice. Tal sia dunque di Stazio; abbia anch'egli il suo traviamento, sia dissipato e prodigo, si ravveda studiando in Virgilio, e poi, sempre con l'aiuto di Virgilio, conosca le vie della verità e gli si riveli la luce di Cristo. Ciò facendo egli si atteneva del resto per molta parte alle popolari tradizioni che non solo avevan fatto convertire Stazio alla fede ma l'avevano anzi annoverato fra i santi narrando

che egli per voler placar Domiziano persecutore dei cristiani aveva col martirio scontato il suo nobile zelo.[1] Quello che Dante ha inventato di Stazio senza il fondamento delle leggende popolari lo ha inventato col cuore, per virtú di un fratellevole affetto, e per potergli affidare la parte che già nel disegno generale della D. Commedia gli aveva assegnato e che trasforma lo Stazio storico in uno Stazio allegorico.

Giacché negare un piano prestabilito e, come a dire, già architettato e fermato da lunga mano, nella Divina Commedia, mi pare cosa assurda; certo *l'uomo* erompe ad ogni tratto, modifica, vivifica, toglie e aggiunge, ma sempre senza nulla detrarre a quelle linee capitali che costituivano il disegno primitivo. In una parola: la D. C. è, sí, la storia dei viaggi, delle letture, degli studi, delle osservazioni di Dante, come altri ebbe a dire; ma è, assai piú, la storia del sistema mentale che di tutta questa esperienza era il frutto, è la storia del concetto che il poeta a mano a mano si venne formando della vita. È la storia del suo ideale.

Dante ha un ideale di giustizia, di amore, di pace, e nella virtú di questo ideale fermamente crede: crede in Dio, nel trionfo della giustizia e nella conquista della verità. E questo ideale verso cui vuol trascinare gli uomini è presente in tutta la D. C. nell'ordine materiale, morale, civile, religioso, intellettuale. Nell'ordine intellettuale, ecco: La scienza, la filosofia umana è scala alla scienza divina, e la ragione può bensí avviare, ma non guidare alla mèta. Il paganesimo, basato sulla ragione, non può dunque condurre alla

[1] Graf, *op. cit.* V. II, p. 320.

conquista della verità; questa non è accessibile alla ragione che mediante la fede. Chi collegherà dunque ragione e fede, paganesimo e cristianesimo? Salendo il monte del Purgatorio la ragione guida ancora, ma senza la primiera sicurezza. Virgilio non sa, egli non ha la « veduta eterna » non conosce la causa dei fenomeni che trascendono la natura.

Ed ecco la ragione di Stazio. Stazio sa quello che Virgilio ignora, Stazio è l'anello di congiunzione fra la scienza umana e la divina. Come figura allegorica non si ravvicina soltanto a Virgilio, ma lo continua e lo compie. Né si può immaginare scelta migliore se si riflette al tempo in cui Stazio viveva e alla società d'uomini in mezzo ai quali viveva. Da una parte il mondo pagano esausto che va perdendo ogni forza sulle coscienze; dall'altra il mondo cristiano, apportatore di un radical mutamento di sentimenti e di idee, iniziatore d'una civiltà nuova. Ponete in mezzo a quella società un pagano colto, dall'anima buona, desideroso di verità e di giustizia e giudicate in quali condizioni dovesse trovarsi il suo spirito mentre infuriava da un lato la caccia sfrenata al piacere e dall'altro si inneggiava alla voluttà della rinunzia e serenamente si affrontava il Martirio nel nome di un idea. Quante coscienze dovettero sentirsi allora turbate! In Stazio noi abbiamo la storia di quelle coscienze. Io oserei dire che la mente divina del creator di Francesca e di Ulisse, di colui che intuí primo la ineluttabil forza dell'amore e l'insaziata curiosità della scienza, subí eziandio per la prima il fascino di quel drammatico momento della storia in cui due civiltà stanno di fronte con le armi nel pugno, drammatico momento che innamorò di sé tanti storici e tanti poeti,

e che ispirò racconti di così possente fantasia, dai Martiri del Chateaubriand, alla Fabiola, all' Assuero in Roma, sino al modernissimo *Quo vadis.*

Tornando ora a Stazio il quale, nel canto che stiamo esaminando, ha oramai detto di sé e dei suoi poemi, lasciate che vi ricordi quello a cui dianzi accennavo: quest'anima apparsa a Virgilio e a Dante come Cristo ai due discepoli, è un essere che sta di mezzo fra l'umano e il divino, e fino a questo punto noi l'abbiam veduta comportarsi piuttosto come cosa divina, incurante degli altri, assorta nelle fulgide visioni del suo pensiero. Ma ora le circostanze del discorso la richiamano alle memorie del mondo, ed essa ritorna cosa umana; parlando di sé ha accennato a Virgilio ed ecco l' antico affetto anzi l' antica idolatria pel suo poeta e maestro le si risveglia nel cuore e in un impeto di riconoscenza essa prorompe:

E per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirai un sole
più che non deggio al mio uscir di bando.

Sarei contento di rimaner un anno ancora nel purgatorio, ritardando a me stesso la vista di Dio!

Gravi parole che sono sembrate ad alcuno una prova di scarso sentimento cristiano in Dante, e persino di poca correttezza in materia di religione. Come! per soddisfare un desiderio puramente umano acconsentire a rimaner lontano da Dio un anno intero! Onde alcuno pensò di dover intendere *un giorno* invece di *un anno*, quasi che con questa riduzione di tempo la bestemmia cessasse, dato che bestemmia ci sia. Altri, ripugnante a forzare queste chiare parole ad un senso che non è il loro, e tuttavia restio a vederci dentro

quel non so che di empio che sembran contenere, disse che non sono che un'iperbole, vivace e temeraria fin che si vuole, ma in fin dei conti niente altro che una di quelle iperboli famigliari a tutti i poeti quando vogliono significare qualche loro ardentissimo affetto. Ora a me pare assurdo il supporre un sentimento di irriverenza verso Dio in quel Dante pel quale Dio è il bene dell' intelletto, è la luce del vero, è la felicità in cui si acqueta ogni desiderio umano; ma mi pare egualmente assurdo il supporre che egli facesse dire a Stazio queste parole come una semplice iperbole, senza aver la consapevolezza di ciò che in sé contenevano di ardito e quasi di irreligioso. Non a Dante mancano le imagini e le locuzioni per conseguire il sommo dell' efficacia nell'espressione di qualsivoglia affetto sia pur esso intenso e cocente. E qui egli aveva certo la piena coscienza della gravità delle sue parole e le scrisse con l'intenzione che fossero intese cosí come egli le diceva, non come una semplice figura retorica da render piú vivo alla mente un concetto. Qual colpa sia l' attardarsi per umane soddisfazioni sulla via che conduce a Dio ben egli lo sapeva, egli che fa irrompere Catone adirato nel crocchio delle anime intese al dolce canto di Casella:

Che è ciò, spiriti lenti?
qual negligenza, quale stare è questo?
correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.[1]

Se dunque non si possono ammettere in Dante sentimenti irreligiosi e se bisogna confessare che della

[1] *Purg.* II, 120.

apparente irriverenza di queste parole Dante era pienamente consapevole, perché le ha poste in bocca a Stazio? Perché in sostanza quella irriverenza non è, come ho detto, che apparente. Pensate che a Virgilio Stazio è debitore di tutto; se egli tra i prodighi non « *volta pesi per forza di poppa* » è merito di Virgilio, se ha aperto l'intelletto e l'anima alla luce della fede è merito di Virgilio; senza Virgilio, quel Dio verso cui ora sale trionfante e beato, egli non l'avrebbe veduto mai. Salvato dunque in grazia di lui dall'inferno, sicuro ad ogni modo di godere della vista del sommo bene, Stazio si dichiara disposto al massimo dei sacrifici pur di esser vissuto quando visse colui senza del quale egli per l'eternità non avrebbe conosciuto Dio. E Dio nel cielo, udendo quelle parole, non se ne deve crucciare come di bestemmia ma certo sorride paterno come alla manifestazione di una ineffabil gratitudine doverosa.

Tutto ciò non sarà forse perfettamente ortodosso, non sarà del tutto medioevale, ma è umano, profondamente umano.

E umana, e viva, e sfolgorante di verità e di naturalezza è la scena con cui il canto si chiude, la quale da tanto radiosa visione di cose immateriali e tanta altezza di immaginazioni divine ci richiama, con mirabile spontaneità, alla vita reale. Dai mondi inaccessibili ove non piove, non grandina, non soffia il vento, non scintillano rugiade né brine, dove le anime parlano il linguaggio profondo della sapienza infinita, eccoci tornati sulla terra, sulla nostra terra, in mezzo a casi famigliari, e quotidiani, senza che per questo il passaggio ci paia forzato o violento. Anzi succede il contrario; in virtú di queste scene tolte dalla eterna

realtà della vita anche i luoghi e i fatti sovranaturali ci sembran naturali, e il viaggio dantesco una successione di avventure veramente accadute. Miracolo continuo di quest' arte unica nel mondo, arte per cui la vita e la natura non hanno segreti, che tutto osserva, rappresenta, traduce, l' infinitamente grande come l' infinitamente piccolo, le procelle della passione come i riposi dello spirito, che intreccia con armonica verità il riso ed il pianto, che è insomma quel che è la stessa vita, un perpetuo alternarsi di epopea, di lirica, di tragedia, di commedia e di farsa grottesca.

Qui è una scena di commedia, una delle piú fresche e gioconde che s'incontrino nel poema, nel quale il comico è tuttavia rappresentato in quasi tutti i suoi aspetti principali. Di questa attitudine del genio di Dante alla rappresentazione del comico noi non sogliamo ordinariamente far lungo discorso, perché la tragica grandezza di questo genio e la solennità religiosa della materia elevano quasi sempre il nostro pensiero ad altezze vertiginose e gli offrono visioni continue di sovrumana pace o di inesorabili torture dello spirito. E pure nel poema sacro il comico abbonda, profuso con piena padronanza della realtà della vita e dei modi di rappresentarla. C'è il comico triviale che corrisponde in tutto a quell'abbrutimento in cui sono caduti i peggiori fra gl'inquilini dell'Inferno, nei quali gl' istinti animaleschi hanno oramai il sopravvento: l' usuraio padovano

> . . . . *distorse la bocca e di fuor trasse*
> *la lingua, come bue che il naso lecchi,* [1]

[1] *Inf.* XVII, 74.

la sconcia compagnia dei dieci diavoli (*Inf.* xxi, 139) s'incammina al vituperevol segnale di Barbariccia, Alichino e Calcabrina s'azzuffano e finiscono a cadere entrambi nello stagno bollente (*Inf.* xxii), Sinone greco e Adamo da Brescia altercano coi modi e con le parolacce dei béceri di mercato. C'è il comico beffardo, come allora che la pece bollente separa immediatamente i due diavoli anzidetti che c'eran caduti dentro l'uno all'altro avvinghiati:

Lo caldo schermidor subito fue[1]

o come quando il diavolo dopo avere con logica stringente dimostrato a Guido di Montefeltro che non si può insieme pentirsi di un peccato e volerlo tuttavia commettere, se lo acciuffa e gli dice:

Tu non pensavi ch' io loico fossi![2]

C'è il comico malizioso ed ironico, pel quale basti l'esempio di quel ghiotto papa Martino IV che nella sesta cornice

purga per digiuno
Le anguille di Bolsena e la vernaccia.[3]

C'è il comico satirico, come nelle terribili terzine che condannano le male opere della casa dei Capetingi:

Lí cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina e poscia per ammenda
Ponti e Normandia prese e Guascogna.

[1] *Inf.* xxii, 142.
[2] *Inf.* xxvii, 123.
[3] *Purg.* xxiv, 23.

Carlo venne in Italia e per ammenda
vittima fe' di Corradino e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.[1]

In quel capolavoro che è l'episodio di Belacqua (il pigro che dopo la immane fatica di sei monosillabi raccoglie nello sforzo di uno scorrevol trisillabo tutto il fiato che gli rimane: *Or va su tu che sei valente*)[2] c'è il comico scherzoso. E, per non moltiplicare le citazioni, noi abbiamo nella scena che ora ci occupa un esempio di quel comico che scaturisce da circostanze esteriori, e dalla singolarità della situazione in cui un uomo viene talora a trovarsi.

Con voce traboccante di passione Stazio ha manifestata la sua immensurabil gratitudine a Virgilio; questi, a prevenire per modestia la rivelazione, si volge a Dante senza parlare ma con un'occhiata che gli comanda di tacere. Tacere? Quando Virgilio è lí presente, quando il voto di Stazio si può sull'atto soddisfare con infinita gioia di lui e dello stesso Dante? Quand'anche Dante volesse tacere non potrebbe. Volere non è potere: il riso e il pianto sono conseguenze involontarie e immediate dei moti dell'animo da cui essi derivano (sono seguaci *alla passion da che ciascun si spicca*), e quanto piú uno è sincero tanto meno li sa frenare (*men seguon voler nei piú veraci*). Ma in realtà Dante non vuole tacere; che se anche involontario è il sorriso, non è certo involontaria quella strizzatina d'occhio con cui egli fa cenno, non senza un po' di malizietta graziosa, a Stazio.

[1] *Purg.* XX, 64.
[2] *Purg.* IV, 114.

Io pur sorrisi come l'uom che ammicca.

Onde lo stupore di Stazio e la sua naturale domanda mentre ficca gli occhi negli occhi di Dante, ove piú l'animo si rivela: Dimmi, — cosí possa tu condurre a buon fine il tuo gran viaggio (*se tanto lavoro in bene assommi*) — dimmi, perché un lampeggiar di riso ha testé illuminata tutta quanta la tua faccia?

Ora sí che Dante è nell'imbarazzo; uno gli comanda di tacere l'altro lo scongiura di parlare. Che farà allora lo scaltro? Lo scaltro guarda con la coda dell'occhio Virgilio e sospira; comico sospiro che si traduce facilmente cosí: Tu vedi bene, maestro, che terribile situazione è la mia! Se taccio sono scortese, se parlo ti disobbedisco; o che debbo dire una bugia? Sono pure in un terribile impaccio! — E la piccola battaglia è vinta. Virgilio, né potrebbe oramai accadere altrimenti, gli dà licenza di parlare.

Qui è una differenza nelle lezioni adottate dai varii testi. Alcuni leggono:

. . . ond'io sospiro, e sono inteso
dal mio maestro. . .

altri invece mettono un punto fermo dopo *inteso* e leggono poi:

Dí, il mio maestro, e non aver paura
mi disse, di parlar.

A me la seconda lezione sembra piú efficace e piú conforme alla generale intonazione di questa graziosa scenetta comica. Anzitutto quel *sono inteso* senza che si dica da chi, ma lasciato lí in sospeso, senza determinazione di concetto, mi pare piú suggestivo; e poi trovo una maggior corrispondenza logica fra le

idee, nelle parole del maestro: « *Dí, e non aver paura di parlare* »; la seconda idea rincalza la prima, con forza di locuzione avverbiale: *dí pure, senza nessuna paura.*

E Dante allora, libero d'ogni suggezione, parla: frettoloso, con abbondanza di parole, preparando la rivelazione del nome, consapevole dell'effetto che esso sarà per produrre:

. . . . Forse che tu ti maravigli
antico spirto, del rider ch'io fei;
ma piú d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei
è quel Virgilio, dal qual tu togliesti
forza a cantar degli uomini e de' Dei!

Se hai creduto ch'io sorridessi per altro, disingannati; ho sorriso per le parole che tu dicevi di Virgilio, mostrando tanta passione di vederlo ed egli era qui, al tuo cospetto.

A questa rivelazione, ogni parola che Stazio pronunziasse sarebbe al di sotto dei sentimenti ch'egli deve provare; come dire di piú di quanto dianzi ha detto, quando si dichiarava disposto a rimanere un anno ancora in Purgatorio, pur di esser vivuto ai tempi di Virgilio? Stazio adunque, quasi oppresso dalla commozione, tace, e si china per abbracciar le ginocchia del poeta. Ma questi lo ammonisce: « Che fai? tu, ombra, vorresti abbracciare un'ombra? Dimentichi che siamo intangibili l'una e altra? » E Stazio, sorgendo in piedi: — Bisogna pure, tu lo vedi, ch'io t'ami di immenso amore, se in questo momento ho persino scordato quel che siamo e ho cercato di abbracciarti come se tu fossi cosa corporea.

Ma se si riflette che lo stesso non è avvenuto nel caso di Sordello, che questi riconoscendo Virgilio

... umilmente ritornò vêr lui
ed abbracciollo ove il minor s'appiglia,[1]

e che Virgilio lasciò fare, si penserà che questa contradizione non può derivare da una semplice inavvertenza spiegabile col fatto che Dante è prima d'ogni altra cosa un poeta e un artista e che come tale egli si assorbe tutto nella fervida creazione del momento; ma si penserà che in questo contegno di Virgilio c'è qualcosa che concorre a far grandeggiare la figura di Stazio: una specie di riguardo, una deferenza che non aveva ragion d'essere nel caso di Sordello. Stazio surto in piedi, se non si agguaglia a Virgilio, gli si avvicina d'assai e partecipa alla missione che Dio ha affidata al mantovano. Dante vien dietro ai poeti e oramai non ha piú soltanto una guida: ne ha due.

Cosí ha termine il canto. E ora scenda a cercare le anime vostre la parola stessa di Dante, parola di luce, parola di vita, di cui la efficacia

... ancor nel mondo dura
e durerà quanto il mondo lontana.[2]

[1] *Purg.* VII, 14.
[2] *Inf.* II, 58.

La sete natural che mai non sazia,
se non con l'acqua onde la femminetta
3 Sammaritana dimandò la grazia,
mi travagliava, e pungeami la fretta
per la impacciata via retro al mio Duca,
6 e condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sí come ne scrive Luca,
che Cristo apparve a' duo ch' erano in via,
9 già surto fuor della sepulcral buca,
ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia
dappiè guardando la turba che giace;
12 né ci addemmo di lei, sí parlò pria,
dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
15 rendé lui il cenno ch' a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte,
18 che me rilega nell' eterno esilio.
Come, diss' egli, e parte andavam forte,
se voi siete ombre che Dio su non degni?
21 chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E il dottor mio: Se tu riguardi i segni
che questi porta e che l' angel profila,
24 ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perché lei che dí e notte fila,
non gli avea tratta ancora la conocchia,
27 che Cloto impone a ciascuno e compila,
l' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
venendo su, non potea venir sola;
30 perocch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
d' inferno per mostrarli, e mostrerolli
33 oltre, quanto il potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perché tai crolli
die' dianzi il monte, e perché tutti ad una
36 parver gridar infino a' suoi piè molli?
Sí mi die' dimandando per la cruna
del mio disio, che pur con la speranza
39 si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: Cosa non è che sanza
ordine senta la religione
42 della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
di quel che il cielo in sé da sé riceve
45 esserci puote, e non d' altro, cagione:
perché non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina piú su cade,
48 che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, né rade,
né corruscar, né figlia di Taumante
51 che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge piú avante
ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
54 ov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse piú giú poco od assai;
ma, per vento che in terra si nasconda
57 non so come, quassú non tremò mai:
tremaci quando alcuna anima monda
si sente, sí che surga, o che si muova
60 per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
che, tutto libero a mutar convento,
63 l' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento
che divina giustizia contra voglia,
66 come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
cinquecento anni e piú, pur mo sentii
69 libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii
spiriti per lo monte render lode
72 a quel Signor, che tosto su gl' invii.
Cosí gli disse; e però che si gode
tanto del ber quant' è grande la sete,
75 non saprei dir quant' e' mi fece prode.
E il savio Duca; Omai veggio la rete
che qui vi piglia, e come si scalappia,
78 perché ci trema, e di che congaudete.

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
e, perché tanti secoli giaciuto
81 qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto
del sommo rege vendicò le fora,
84 ond' uscí il sangue per Giuda venduto,
col nome che piú dura e piú onora
er' io di là, rispose quello spirto,
87 famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, Tolosano, a sé mi trasse Roma,
90 dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e pói del grande Achille,
93 ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fu seme le faville,
che mi scaldar, della divina fiamma,
96 onde sono allumati piú di mille;
dell' Eneida dico, la qual mamma
fummi, e fummi nutrice poetando;
99 senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
102 piú ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, dicea: Taci:
105 ma non può tutto la virtú che vuole;
che riso e pianto son tanto seguaci
alla passion da che ciascun si spicca,
108 che men seguon voler ne' piú veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca;
perché l' ombra si tacque, e riguardommi
111 negli occhi ove il sembiante piú si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi,
disse, perché la faccia tua testeso
114 un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso;
l' una mi fa tacer, l' altra scongiura
117 ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso.

Di', il mio Maestro, e non aver paura,
mi disse, di parlar; ma parla, e digli
120 quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch' io fei;
123 ma piú d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei,
è quel Virgilio, dal qual tu togliesti
126 forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera; ed esser credi
129 quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
132 non far, ché tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
quando dismento nostra vanitate,
136 trattando l' ombre come cosa salda.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele

il d.! xvi di gennaio

MCMII